

**INONDAZIONI IN
FIRENZE DEL 3 E 6
NOVEMBRE 1844
E 1864
PROVVEDIMENTI...**





558.7



INONDAZIONI

IN FIRENZE

DEL 3 E 6 NOVEMBRE 1844 E 1864

PROVVEDIMENTI E SOCCORSI

del Governo Granducale

E DELL' ITALIANO.

Prezzo : Cent. 50.

FIRENZE

A SPESE DELL' EDITORE
Augusto Guerrini

1864



INONDAZIONI

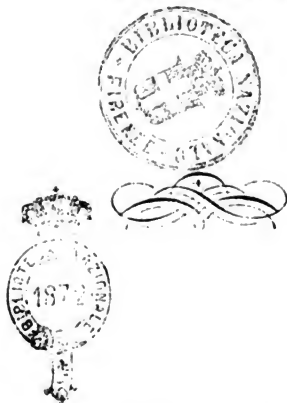
IN FIRENZE

DEL 3, E 6 NOVEMBRE 1844 E 1864

PROVVEDIMENTI E SOCCORSI

del Governo Granducale

E DELL' ITALIANO.



FIRENZE

A SPESE DELL' EDITORE

1864

LE DUE INONDAZIONI IN FIRENZE

1864



I.

Vent'anni e tre giorni erano omai decorsi dacchè l'Arno, meno qualche minaccia o lieve rigetto di acque, non aveva furiosamente inondato Firenze. Ma in quest'anno, sul declinare d'Ottobre, essendo incominciate piogge dirotte da un'estremità all'altra della Toscana, e non avendo cessato un sol giorno di cadere, presto ne furono ripieni fossi, fiumi e torrenti. La mattina adunque del sei Novembre, primo straripava il Mugnone, il quale estendendosi per le campagne, cui arrecava gravi danni, si versava poi in Firenze per le porte di Pinti e S. Gallo, allagando di poco però le vicine vie (1). L'Arno ingrossato tutto il giorno e nella sera del sei, verso le undici allagava i luoghi più bassi della città, onde alle porte di S. Niccolò e della Croce fu necessità abbassare le cateratte, avendo l'acqua incominciato ad irrompere. L'Arno crebbe dalle undici da sera della Domenica, alla mattina del Lunedì, ma verso le ore una pomeridiana del sette era già in decrescenza;

(1) *Gazzetta di Firenze* n. 8.

per lo che l'ingrossamento non durò più di dodici ore.

Poche furono le vie inondate, e per breve spazio ed a poca altezza, tanto che la stessa mattina del sette al mezzo giorno potevasi aggirare ne' luoghi stati coperti dall'acque, com'io potci visitare non temendo del fango. Le vie allagate furono solo quelle di Borgo S. Iacopo, S. Frediano sino alla porta S. Niccolò, via delle Torricelle, Corso de' Tintori, e dalle logge del Grano (1). I danni adunque sofferti in Firenze dalle officine e dalle abitazioni sono ben lievi, e non paragonabili con quei arrecati dall'inondazione del 1844, poichè nelle vie di poco si elevarono le acque. Nelle poche ore in cui era impossibile tragittare, o per il fango rimasto o per l'acqua, il municipio aveva preparato alcune barche e delle carrozze, nelle quali si trasportavano le persone alle abitazioni e si provvedevano di alimenti. Non poche famiglie però avevano già acquistati i generi necessari alla vita, e si erano procurata acqua potabile, poichè quella de' pozzi per la torbidezza era resa inservibile.

Vogliono i giornali che l'elevatezza dell'acque *nel fiume*, e noi lo abbiamo costatato, sia stata di molto maggiore di quella del 1844, confessando però che il disastro *in città* è stato di gran lunga minore (2); poichè l'inondazione nelle poche vie

(1) *Nazione*.

(2) Niun giornale ci ha detto però di quanto fosse maggiore. Eppure il governo Granducaie aveva collocato un'idrometro sceso il Ponte a S. Trinità, sul convento della Missione, in cui è segnata l'altezza della inondazione del 1844.

fu quasi momentanea, e di poca altezza. Più innanzi diremo a chi vadasi debitori di questa ventura. Non così però è avvenuto disgraziatamente nella campagna, ove i mali sono stati immensamente più generali e più gravi di quelli del 1844. Non vi è stato borgo, non castello, non terra, benchè piccola, le quali non abbiano sofferto perdite incalcolabili di bestiame, di raccolte, non abbiano veduto rovine di ponti, di muri, ed anco d' intere abitazioni. A S. Donnino a Brozzi l'acqua invase i primi piani delle abitazioni, il villaggio delle Sieci fu intieramente inondato, il Bisenzio allagò Prato, il Mugello era in molti luoghi sotto acqua; fossi, fiumi e torrenti strariparono e ruppero argini, nuocendo grandemente anco alle vie ferrate, le quali furono costrette a sospendere le loro gite. Questa, in brevi parole, è la descrizione della inondazione, di cui non ha guari fummo testimoni, e della quale molte disgraziate famiglie risentiranno per del tempo i danni.



II.

Dirottissime piogge, le quali formarono uno straordinario concorso di acque, fino dalla seconda metà di Ottobre del 1844, cadevano specialmente in quella parte del granducato che si distende fra gli appennini e la destra dell'Arno. La mattina del tre Novembre, pure di Domenica, la popolazione si svegliava nella più dolorosa ansietà. Dalle ore sette della mattina alle due pomeridiane del tre, l'Arno cresceva spaventoso a dismisura, allagando prima le campagne, poi la città. Scalzato un angolo della fiancata destra del ponte di ferro, fuori la porta a S. Niccolò, rovinava, andando ad investire in quello alle Grazie. Le sponde non valsero a contenere le acque, le quali si riversarono con impeto di fiume su tutta la parte della città, che dalla Croce e S. Niccolò si estende sino alle porte di S. Frediano e del Prato. Orribile ancora a pensarsi! Le acque uscendo dal fiume entravano per le finestre di tutte le abitazioni, lungo la destra e la sinistra dell'Arno, e minacciose riuscivano nelle vie opposte per livellarsi. Dalle porte della Croce e S. Niccolò a quelle del Prato e S. Frediano, la città

era un vero fiume navigabile, essendosi le acque elevate di tre braccia sulla soglia della porta alla Croce e di due su quella al Prato. Dalla parte di levante erano sott'acqua tutte le vie e le piazze tra la sponda destra dell'Arno, borgo la Croce, via di Mezzo, borgo degli Albizzi, Piazza S. Firenze sino al palazzo Quaratesi da Badia. Sulla sponda sinistra dell'Arno erano sommerse tutte le piazze e le vie dalla porta a S. Niccolò fino a S. Frediano. Dal lato poi di Ponente erano sott'acqua piazze e vie sulla la riva destra dell'Arno, quella degl'Archibusieri, borgo SS. Apostoli, Parione, piazza S. Trinita e non poca parte di via della Scala. Due giorni intieri durò la inondazione ed a tanta altezza che superava i cimiteri di S. Niccolò, di S. Ambrogio e di S. Firenze, allagava la piazza tutta di S. Croce, e si sollevava di oltre due braccia in via del Diluvio, e di tre ancora in via de' Leoni. A chi abitava in quella non piccola parte della città era forza ritornare alle case in barca, ed entrare per le finestre. Chiunque dopo il cinque avesse percorso quelle vie inondate, se gli ne dava il coraggio, non poteva che versare abbondanti lacrime allo spettacolo doloroso che offrivano case e botteghe. Le acque penetrate da ogni parte avevano empito le cantine, i magazzini, le botteghe, i piani terreni, anco i più alti, e prendendo impeto di furiosa corrente per discendere a livellarsi, avevano rovesciato, rotto, trascinato seco ogni oggetto, i più gravi ancora per materia e dimensione. Gli abitanti non preparati a simili straordinari eventi, ogni cosa perdettero. Nelle acque nuotavano mobili, letti ed

abiti: nel fango spezzati giacevano gli arnesi dell'officine, lavori di sarti, di calzolari, di modiste, di gioiellieri, ed oggetti di ogni specie anco i più necessari alla vita. Insomma in poche ore migliaia di famiglie rimasero prive di sussistenza! Nè a tanto infortunio mancarono le vittime, essendo annegati undici individui. Il lettore giudicherà se l'inondazione presente, per la città, in modo alcuno sia da paragonarsi nei danni e nella gravità a quella che ci afflisse nel 1844.



PROVVEDIMENTI E SOCCORSI

DEL GOVERNO ITALIANO NELL' INONDAZIONE DEL 1864

E DEL GRANDUCALE IN QUELLA DEL 1844.



Unicuique suum.

III.

La Gazzetta di Firenze ed i giornali *manutengoli*, salariati per illuminare le menti, hanno ascritto a merito *unico* del governo italiano, i pochi danni arrecati in città da questa inondazione.

Con enfatiche parole ogni ora hanno gareggiato a innalzare alle stelle governo e municipio, quasi che il cerajolo Giulio Carobbi abbia, come Mosè, ordinato alle acque di arrestarsi. Non è necessario protestare che non scriviamo per ira e passione, perchè proveremo co' fatti che governo e municipio ben poco operarono, o quel poco assai male.

Consumarono il tempo prezioso in adunanze, in proteste scambievoli d'affetto, in inchini, in progetti, in gite dalla prefettura al municipio, e da questo a quella, mentre se avesse comandato ed ordinato un solo, sarebbe stato provveduto con maggiore sollecitudine, e spiegata più attività. Leopoldo II nel 1844 parlò poco e fece molto, e dietro il suo

esempio governo e municipio, abbandonando complimenti ed etichette, si diedero unanimi a salvare la città.

Vuole però giustizia che quì ricordiamo tre corpi, allo zelo ed operosità de' quali è minore ogni elogio; la milizia torinese, i pompieri, gli impiegati alle strade ferrate. Tutti costoro con nobile gara, con istancabile perseveranza, con ammirabile annegazione, con rischio molti anco della vita si esposero ad ogni fatica, affrontarono ogni pericolo. I generali stessi Cadorna e Treville non si mostrarono generosi a parole, ma sotto l'acqua che cadeva a torrenti, notte e giorno perlustrarono tutte le vie della città, seguiti da tutti i loro ufficiali. Questi tre corpi ricordarono alla Toscana il regime di Lorena. Gli altri tutti in questa dolorosa catastrofe mostrarono lo zelo de' Greci, i quali al momento che i Turchi scalavano Costantinopoli, discutevano sulla luce del Tabor!

Se i danni di questa inondazione furono ben lievi per Firenze, lo si deve intieramente al governo granducale. Dal 1844 al 1859 non si rimase un solo momento da ordinare lavori idraulici, da formare arginazioni, onde l'Arno ingrossando non avesse più o di poco ad allagare Firenze. I due grandi emissari, i quali ricevono le acque di tutte le fogne furono incominciati e condotti molto innanzi dal governo granducale, e sarebbero stati già da tempo ultimati, se la Toscana non fosse passata in mano di millantatori, e poscia divenuta provincia di Torino. Il governo italiano in sei anni di poco gli proseguì, ma in alcuni luoghi son rimasti sospesi per difficoltà non sapute

risolvere nè superare. Le grandi cateratte alla porta alla Croce ed a S. Niccolò furono poste sotto il governo granducale, come tutte quelle lungo l'Arno nella città. Le bene intese arginazioni che si estendono oltre la porta S. Niccolò, ed i non pochi condotti nella città di Firenze in comunicazione con gli emissari, furono ultimati sotto il regime di Leopoldo II. Al governo italiano spetta l'opera materiale dell'elevamento delle sponde lungo l'Arno Corsini e dal ponte Vecchio a S. Trinita, di cui già però era stata prevista l'utilità sotto il governo granducale dall'illustre commendatore Alessandro Manetti, nome benedetto da migliaia di famiglie per i lavori bene ordinati ed egregiamente compiuti nelle Maremme, celebre ancora per il prosciugamento del lago di Bientina, e per avere ritornato al loro natio splendore i più bei monumenti gotici de' quali a dovizia è ricca Firenze. Al governo italiano spettano le arginazioni lungo l'Affrico portate via dall'acque.

E quanto ai provvedimenti presi dopo il grave disastro, che fece di più l'italianissimo municipio ed il governo, che non avessero appreso da quello granducale nell'inondazione del 1844? Agl'infelici furono a quell'epoca con la maggiore sollecitudine apprestati gli opportuni soccorsi, presi provvedimenti di ogni specie per tutelare la vita delle persone, per recare alimenti a chi ne avesse bisogno, per alloggiare in luoghi non umidi le famiglie, le cui abitazioni erano state inondate. L'autorità governativa, la militare, la civica ben più allora gareggiarono di zelo, animate dall'esempio del loro amato sovrano, e tanto più degne

di elogio e d'ammirazione, in quanto che allora non assuefatte a tali disastrosi eventi. Barche galleggiavano per tutte le vie coperte dalle acque a grand'altezza, in cui si portava a dovizia acqua potabile, e pane si donava a chi ne voleva ed a chi non ne voleva. Il principe Neri Corsini, allora segretario di Stato, il Cempini ministro di Finanze, e Pier Francesco Rinuccini gonfaloniere non erano uomini ciarlieri nè millantatori, e nel governo dello Stato e della Comune non facili a lasciarsi vincere in operosità, in zelo ed in carità. Un grave errore commise però il governo granducale, di non avere mandato barche tinte a tre colori, come si è usato nella inondazione presente. Oh! quale consolazione non sarà stata agl'infelici che si trovavano nell'acque vedersi avvicinare una barca co' colori nazionali! (1) Imbecilli anco nelle disgrazie! Nel 1844 dai commissariati entro le sole mura di Firenze, ed in quattro giorni furono dispensate SEDICI MILA CINQUECENTO LIBBRE DI PANE! Quante ne ha elargite la comunità in questa inondazione? Lo ignoriamo ancora. Sappiamo però che gli abitanti in via delle Torricelle, ove l'acqua salì alla maggiore altezza, niuno ebbe pensiero di soccorrere; e che dalle ore ventitrè del giorno sei, alle sette della susseguente mattina vissero nelle più acerbe smanie e disperazione, niuno vedendo in ajuto. Un solo carabiniere, PAOLO FERRO, tirando un barroccio con gran fatica, e lottando con pericolo di vita contro le acque, preservò quelle abitazioni e le famiglie da più grandi

(1) Ne vidi una sulla piazza delle Travi orlata tutta di rosso, bianco e giallo.

disastri. Sappiamo anco che fuori la porta a Pinti, ove l'acqua era pure a grande altezza, ed ove molte famiglie si trovavano senza alimenti, solo sulla sera comparvero due giandarmi con del pane, mentre il cav. Tempestini, provveditore della Misericordia, aveva fino dalla mattina mandato pane e carne in abbondanza per non poche persone, rimaste nella casa del cappellano del Campo Santo.

Nell' inondazione del 1844 il governo granducale, in unione all' autorità ecclesiastica, volle fosse scoperta alla venerazione l'immagine miracolosa della SS. Annunziata, onde nell'affliggente desolazione implorare il soccorso divino. Ma il governo italiano, che asinescamente ritiene per fenomeni i flagelli del cielo, non ricorse nè a preghiere nè a santi. Il calvinista, il luterano, il buddista, il greco scismatico, l'ebreo riconoscono un Dio punitore, lo temono e pregano. Anco l'Idolatri scongiurano i loro idoli siano sole o luna, cipolle o coccodrilli: ma il governo italiano è ateo, nulla crede, di nulla paventa, adora soltanto oro, e neppure teme i disastri della bancarotta (1). Almeno rispettasse la fede e la pietà altrui! La stessa notte del sei, mentre l'Arno cresceva

(1) Monsignore Arcivescovo con commovente pastorale ordinò dopo alcuni giorni fosse scoperta la SS. Annunziata. Tutti i cleri, i corpi religiosi, le confraternite si portarono processionalmente a visitarla. Il popolo fiorentino e delle campagne accorse tutti i giorni in gran folla, mostrando così che ferve ancora in esso l'antica pietà. Il governo granducale era solito mandarvi della milizia per l'ordine e per onorare Maria. Ma l'italiano credè derogare al pio uso. Che forse abbisogna di aiuto di santi? Egli non chiede che quattrini, purchè piovano come la manna.

minaccioso, e la popolazione passava ore d'agonia, sul Duomo e per le vie non inondate percorrevano torme di giovani scapestrati cantando arie rivoluzionarie e laide, e niuno intimava loro tacere. Faceva raccapricciare! Ecco quali sono i proseliti ed i sudditi di un governo restauratore della morale, e che vuole assidersi maestro sul Campidoglio. E mentre gli animi erano angustiali, nell'afflizione e nel timore di nuovi mali, il giornale insulso, la *Chiacchiera*, poneva in derisione il Pontefice mostrandolo, vestito in abiti episcopali, che strozzava la libertà, che quei sciagurati pretucoli confondono con la licenza. Tanto sono asini!

I giornali *manutengoli* hanno portato alle stelle le autorità del Municipio per i prodigati soccorsi. Non credo che sarà stato di un grande ajuto, se il prefetto, conte Cantelli, da Palazzo Vecchio ebbe la bontà di portarsi e rimanere al Municipio, onde con la presenza animare gli altri a provvedere a' bisogni più urgenti (1). Non credo sarà riuscito di molta consolazione a chi si trovava in mezzo alle acque o minacciato, che Giulio Carobbi si aggirasse in quà e in là per le vie con Brandimarte al fianco (2). Tutti potranno convenire che Carobbi sia un ottimo cerajolo, ma per la nascita, per li studi, per l'ingegno incapace dell'alto ufficio di Gonfaloniere, occupato sempre da patrizi e da uomini versati in quelle materie. E quantunque sappiasi che la barca comunitativa è spinta da Carlo Torrigiani e dall'ingegnere Lotti, e che il Carobbi solo è un mate-

(1) *Gazzetta di Firenze.*

(2) *Nazione.*

riale esecutore, pure non ostante i provvedimenti non potevano essere presi nè più serotini nè più inconcludenti. Ne sia d' esempio via delle Torricelle, ove maggiore era il pericolo e l' inondazione, ed i cui abitanti non ebbero neppure la consolazione di vedere in viso nè Carobbi nè Brandimarte. Il Carobbi a piedi fece come Erminia a cavallo:

Errò senza consiglio e senza guida

per tutta Firenze, si diede gran moto, e perciò la *Gazzetta*, la *Nazione* resero i meritati onori a lui, a Lotti ed a Brandimarte. E siccome gli adagj fiorentini mai errano, e perciò *ubi multitudo ibi confusio*, così se siamo bene informati, nella notte stessa della inondazione la comunità rimase senza torce, e fù necessario svegliare i dormienti e gaudenti servi della Misericordia per prenderne dalla compagnia. Nei disastri non vale il rumore, le parolone, l' ostentazione, ma per meritarsi l' amore del popolo richiedesi annegazione di sè, non millanterie ma opere. Se il prefetto conte Cantelli, il Carobbi, il Torrigiani ed anco il nostro Brandimarte, in nulla simile a quello dell' Ariosto, all' avviso dell' inondazione, fossero montati in barche, e solcando le vie inondate si fossero fatti vedere a porgere pane, acqua ed ogni altro soccorso a chi pericolava, sarebbe stato giustizia dire che i loro cuori sentivano molto innanzi nella carità del prossimo e nell' amore di patria. Ma per essersi aggirati per le vie ove non vi era pericolo, avere seduto alla comunità a deliberare, parmi non abbiano diritto neppure ad essere nominati. Se non

fosse stata l'ottima e generosa milizia torinese, i carabinieri, i pompieri, le guardie di sicurezza che solleciti ed animosi si esposero ad ogni rischio, Firenze non si sarebbe avveduta di avere un governo ed un municipio, e non le rimaneva che confidare nella Provvidenza Divina. I giornali rivoluzionari hanno levato un gran rumore per i pronti soccorsi, che il governo e la comune presero a tutelare e soccorrere i danneggiati! In che consistevano? In alcune barche e carrozze con cui neppure regolarmente nè con gran sollecitudine nè in ogni luogo si distribuiva pane ed acqua, e si riconducevano alle abitazioni i cittadini, o si levavano ov'era pericolo. Ma tali provvedimenti erano stati appresi dal governo di Leopoldo II nell'inondazione del 1844.

A lode della verità però bisogna confessare che Giulio Carobbi ben conscio di sua poca capacità, più volte ebbe almeno il coraggio di dimettersi dal difficile ufficio; ma altrettante volte obbedendo ai voti de' suoi compagni s'indusse a riprenderlo. Era forse una commedia come quella di Giulio Cesare che mentre rinunziava ad essere capo dello Stato, pregava poi i senatori in ginocchio a riconfermarlo? Non abbiamo prove da assicurarlo. Giulio Carobbi intanto a ragione può insuperbirsi di avere veduti genuflessi a'suoi piedi un Gino Capponi, un Torrigiani, un Mannelli, un Lotti, a supplicarlo di non lasciare acefala la comunità. Con piacere dunque potrà ripetere a se stesso:

*Tre volte nel cerume
Tre volte sugli altar!*

Certo che se nel tempo dell'inondazione si fosse

trovato a caso a fabbricare stoppino a Sesto, i fiorentini non si sarebbero accorti di sua assenza.

Ma il merito maggiore del conte Cantelli prefetto, del Carobbi, e del municipio, a giudizio de' giornali *illuminatori*, consiste nell' avere ricoverato ne' conventi de' religiosi quante mai famiglie poterono, le cui abitazioni avevano sofferto dall' inondazione. Oh! ne hanno menato gran vanto! Ma quante ne alloggiaste, caro conte Cantelli, in palazzo vecchio, quante ne prendeste con voi nella vostra abitazione? Quante voi, signor Carobbi, che pure avete una vasta casa, e non poche altre? Quante ne ricoverò Gino Capponi nel suo palazzo quasi un castello? Quante ne accolse nel suo, Carlo Torrigiani dal collo sulla destra e le mani sul petto? Quante ne mandaste dal Peruzzi? Quante n' ebbe Ridolfi? Quante ne alloggiaste nel palazzo Ricasoli? Impostori e buffoni! Siete generosi sempre col denaro e la roba altrui, caritatevoli del vostro mai! Sapete che fece LEOPOLDO II nel 1844? Sentite ed arrossite. Primo di ogni altro, nella real villa del Poggio a Cajano, RICOVERÒ DUGENTO INDIVIDUI e li alimentò per dei giorni a sue spese. In quella villa ove passavano allegramente l'autunno i Peruzzi, i Ricasoli, i Ridolfi, i Capponi, i Digny e mille altri, adulando il Granduca che più tardi volevano tradire!

Ma alla *Gazzetta di Firenze*, a quella del *Popolo*, alla *Nazione* mancarono le pagine per innalzare al terzo cielo gli atti eroici, inauditi della guardia nazionale (1). Noi ci aggirammo per le vie di Firenze, e non vedemmo di questa milizia, che delle

(1) *Nazione e Gazzetta* del 7 e 8.

sentinelle poste alle cateratte lungo l'arno, dodici uomini alla casa del Mazzoni in via delle Torricelle, ov'era affondato un pavimento, ed altre ancora da via degli Archibusieri, che proibivano il passo ai pedoni, e dalle Logge del Grano, perchè l'acqua era prossima ad invadere l'ufficio della Gazzetta... Oh! disgrazia se fossero affogate tante menzogne! Oh! infortunio irreparabile, se fosse stata anco un sol momento in pericolo la vita preziosa di Zanobi Bicchierai, il quale ci tiene tanto divertiti con la sua gazzetta, ed a cui, con più ragione del cardinale d'Este all' Ariosto, potremmo domandare, ma di dove le levate, o Bobi, tante bug... corbellerie? Nullostante non intendiamo qui per nulla menomare l'utilità, ed i servigi resi dalla guardia nazionale; forse i diari rivoluzionari avranno creduto bene non pubblicare per modestia gli atti eroici esercitati, e perciò siamo anco noi costretti a tacerli. Vedemmo però l'infaticabile Lotteringo de' Lotteringhi della Stufa, guardiano de' palazzi reali, ex-direttore di strade ferrate, lo vedemmo la mattina, dopo la inondazione, vestito dell'assise militare nazionale, strascinare lo squadrone, correre da un luogo ad un altro, come la colombina nel sabato santo, ma però coperto da capo a' piedi di finissimo incerato per non bagnarsi..... a soccorrere il prossimo.

Che se il municipio credè decretare, che la guardia nazionale *aveva ben meritato della patria*, il municipio non può errare e ne conveniamo. Il sarto che ci fornisce da coprire le membra, lo speciale che ci prepara le medicine, il medico che ci ritorna a salute, quando non ci uccide, il fornai che lavora la notte per darci il pane, può dirsi che *me-*

ritino ben della patria anch'essi, tutti insomma...
eccettuato i deputati.



IV.

Il governo granducale nella inondazione del 1844 con uno Stato il quale non arrivava a due milioni, non assegnò somme limitate a provvedere a' bisogni ed agli infelici; ma il Cempini, allora ministro della finanza ed uomo di cuore, pose a disposizione la cassa della depositaria, finchè abbisognasse denaro. Ora un governo che vanta carità, e ventidue milioni di sudditi che lo amano teneramente, con un regno, assegnò solo ottomila lire, e tre mila ne portò il Torelli ministro per sopperire ai danni sofferti. Il governo granducale esentò da ogni gabella i generi coloniali, e le altre merci rimaste danneggiate dalle acque. In quattro giorni dispensò **SEDICI MILA LIBBRE DI PANE**, ricoverò in diversi luoghi dello Stato, e in conventi **SETTECENTO VENTIDUE INDIVIDUI**, ed il granduca ne diede primo l'esempio. **LEOPOLDO II** la mattina stessa del tre Novembre, avuto avviso dell'inondazione in città, e dalla villa del Poggio a Cajano vedendo tutta la pianura sino a Firenze sott'acqua, non esitò un solo momento; ma ordinata una barca

era deliberato di accorrere tosto a Firenze. Egli andava incontro a morte sicura, poichè il tragitto era pieno di pericoli, l'acqua furiosa cresceva, coprendo fino le cime degli alberi. Ai pianti, alle preghiere de' figli e della granduchessa, che svenne, ed ai consigli delle persone prudenti, Ei si decise, malincuore, a sospendere; ma appena l'acqua incominciò alquanto a decrescere, appena comparvero le cime degli alberi, affrontando un pericolo certo con difficile e lungo giro, ora urtando la barca in un albero, ora in un muro, in mezzo a vastissima inondazione e sotto una pioggia diretta, arrivò a Firenze. E non andò già a cambiarsi di vesti al palazzo de' Pitti, o alla Comunità a discutere e a dare ordini; ma con esempio ammirabile e sollecitudine accorse subito ove maggiore era il bisogno, a confortare e provvedere con la sua presenza, non curando disagi. Nè una sola volta, ma dalla mattina di buon'ora al tardi, dal giorno alla sera, visitò quante officine, quante abitazioni e tuguri erano rimasti danneggiati. Ogni giorno si portava ai conventi ed in ogni altra località ove erano alloggiate le famiglie, interrogando, e da sè esaminando se nulla loro mancasse. L'acqua che dalle nubi cadeva a torrenti, il fango alto per le vie che rendeva difficile muovere piede, non lo disanimarono: tanto che un giorno cadde da S. Iacopo tra Fossi (1) e ne riportò contusioni. Ma l'amore di Leopoldo II alla Toscana ed a' suoi

(1) Nel cadere, il Granduca battè un sì grave colpo, che il ciambellano quasi fuori di sè dalla paura, volendogli dare aiuto, lo afferrò per i piedi; cui il Granduca disse, caro mio, se non mi lasciate libere le gambe, non mi potrò alzare. Almeno se ne parlò per tutta Firenze.

sudditi non era di parole, non di ostentazione, come è d'uso ai nostri tempi. E non solo la capitale e le altre città del granducato, ma i borghi, i castelli e la campagna in ogni calamità videro accorrere fra loro l'amato Principe. Li abitanti del Poggio a Cajano hanno pubblicamente attestato, che anco nella inondazione del 1836, Leopoldo mise a loro disposizione non solo la fattoria, ma la stessa sua real villa; mentre in questa dolorosa catastrofe NESSUNA AUTORITA' POLITICA SI MOSSE A LORO SOCCORSO! (1) E quando una non piccola parte della Toscana, nel 1846, veniva contristata dallo spaventevole terremoto, che, oltre avere recato gravi danni a Pisa ed a Livorno, distruggeva affatto diverse terre ed il castello d'Orciano, Leopoldo II, preso seco Alessandro Manetti, il genio tutelare della Toscana, partiva tosto per visitare prontamente i luoghi più desolati: laonde con sollecitudine pari all'urgenza, il povero era provveduto di ricovero e di alimenti, i quali s'imprestavano al non bisognoso. Nè recherà meraviglia dunque se pronta ed efficace allora si levò la carità di tutti sull'esempio del principe e padre, il quale con le proprie mani e con la parola porgeva agl'infelici conforti e soccorsi!

E finalmente quando il cholèra desolava per più mesi Firenze, nel 1855; quando ogni cittadino, anco nel più florido stato di salute, poteva temere ogni momento di essere assalito e spirare; quando le abitazioni del ricco e del povero risuonavano solo di gemiti, e molti fuggivano il paventato flagello, LEOPOLDO II E FERDINANDO non abbandona-

(1) Il *Firenze*.

rono di un'ora la real residenza. Visitavano li spedali e i luoghi ove maggiormente infieriva il morbo, e sel sa la Compagnia della Misericordia, instancabile nella carità quanto è maggiore il bisogno, che spesso li vedeva comparire inaspettati per informarsi de' casi e per infervorare al servizio. LEOPOLDO II E FERDINANDO se ne rimanevano privati e quasi sconosciuti nella compagnia a que' banchi con tutti amorevolmente parlando. E FERDINANDO, allora di soli vent'anni, volle anco indossare la nera veste, e fra il popolo che ansiosamente lo cercava, portarsi cogli altri fratelli a visitare e supplicare Maria. Dov'eri allora rintanati, sig. Carobbi, Ricasoli, Digny, Ridolfi, Ginori, Gherardesca, Capponi? Di voi e de'vostri compagni non vidi alcuno coperti di quelle vesti; e forse eri per le ville a conservarvi la salute per studiar poi sul voto della decadenza! Sì! uditelo ancora una volta a vostro rimprovero, LEOPOLDO II E FERDINANDO ai letti de'colerosi, agli spedali, alla Misericordia fra i cataletti, fra il fumo ed il sito dell' cloruro esposero a certo pericolo la loro vita. L' arciconfraternita della Misericordia s'immortalò! Eppure anch'essa ha corso gravi pericoli, in special modo sotto il governo ricasoliano. La fermezza della maggior parte de' capi di guardia, la costanza ed imparzialità del suo provveditore Cav. Carlo Tempestini l'hanno però salvata! Imperocchè un conte che non ha altro merito che di correre le vie di Firenze, come i cavalocchi, cogli scartafacci sotto il braccio, un venditore di canapa che non sa leggere nè scrivere, un medico che non distingue le sanguisughe dalle lucertole, e pochi altri mesta-

tori, avevano tentato di allontanarla dal suo nobile fine, e farne un' aggregazione politica e redicola. Sovrano, governo, municipio, cui era alla direzione il marchese Edoardo Dufour Berte, i cittadini tutti si diedero allora unanimi la mano, da che nacque una emulazione quasi portentosa a rendere meno sensibili gli effetti del crudo morbo. Non cinque nè dieci mila lire furono destinate a soccorso degli infelici, ma il ministro delle Finanze, Giovanni Baldasseroni, pose a disposizione de'bisogni l'entrate dello Stato. Furono eretti nuovi spedali in città, altri in campagna; create commissioni, aperte spezierie di notte, assegnati medici e medicine gratuitamente. Il Ministro poi dell'interno, Leonida Landucci, in persona visitava spedali ed infetti, quantunque potesse non dubitare della diligenza e vigilanza de' suoi sottoposti. Or nella inondazione che avvenne? Il ministro Torelli, dopo alcuni giorni, mosse da Torino, e con tutta pace e sicurezza, arrivò in tempo *per vedere i danni*; e dopo aver passato un giorno non intiero a Firenze, lasciò *tremila lire*, quante appunto ne offrirono alla inondazione del 1844 i frati mendicanti. Lanzi e Sella poi se ne rimasero al parlamento, perchè se i Toscani, che avevano a piangere il doloroso infortunio dell' inondazione, potessero poi rallegrarsi col rincaro del sale.



V.

L'operosità del prefetto conte Cantelli, quantunque sempre lodevole almeno per la buona volontà, pure se nell'inondazione del sei Novembre non riuscì di alcun conforto, quando poi l'Arno minacciò il quindici per la seconda volta, fù dannosa ed improvida. Il moderatore della cosa pubblica mai deve allarmare la popolazione lui affidata, e molto meno suscitare odio fra i cittadini. Il Cantelli arrecò l'uno e l'altro danno con le due notificazioni: con la prima costernando i cittadini in modo, che persino padri e madri accorsero alle scuole a riprendere i loro figli, giacchè pareva fosse Firenze prossima ad essere tutta sommersa. Cresciuto l'Arno di poche braccia, e nel timore ingrossasse ancora per le acque che scendevano dall'Aretino, il Cantelli ordinava che sollecitamente fossero murate tutte le aperture lungo la sponda destra e sinistra dell'Arno.... ed a tal'uopo voleva fossero subito requisiti tutti i lavoranti.... minacciando pene ai contraventori.... Egli diceva: *oggi la stessa ansietà, gli stessi pericoli si ripetono*. Il cittadino era forza gridasse, ahimè che sarà di noi? La fantasia allucinando le menti, tutti accorrevano all'Arno, il quale

benchè ingrossato di poco, ciascuno immaginava l'acqua avesse a correre fin sul Duomo. Ma se i tristi presentimenti si fossero avverati, inutile era la notificazione, perchè affissa alle ore dodici, l'acqua non avrebbe atteso a riversarsi per le vie che fossero stati eseguiti gli ordini del conte Cantelli di chiudere i buchi. Infatti niuno si mosse, il fiume abbassò, non appena pubblicato l'avviso perentorio. Ma dietro a questa, ecco una seconda notificazione di cui tuttora è pio desiderio conoscerne la spiegazione e lo scopo. In essa il conte prefetto non ha parole a lodare lo zelo, l'abnegazione di tutti i cittadini, mentre poi deplora *atti d'egoismo e di scarso ardimento*. Questi pubblici lamenti del capo di una provincia erano tali da ingenerare sfiducia nella popolazione, da suscitare odio fra famiglia e famiglia, da eccitare a rappresaglie. Imperocchè se l'infortunio della inondazione si fosse rinnovato, ciascuno nel pericolo poteva pretendere che il vicino saltasse nell'acqua per esso, e coll'ardimento esponesse la vita. Ma voi Carobbi, Lotti, Torrigiani e Brandimarte, non vi moveste che per dare degli ordini. Questi atti di viltà, che voi, caro prefetto, deplorate non avvennero nel 1844, perchè Leopoldo II animò coll'esempio, esponendo la vita a pericolo certo. Se poi era vero, lo che non credo, che di tutti i cittadini fosse stato ammirabile lo zelo, l'abnegazione, che importava al prefetto se qualcuno timoroso, o amante di sue comodità, o anco egoista non si fosse prestato? Si pretendeva forse accorressero anco gli storpiati, i ciechi e gli infermi? Rimane adunque incomprensibile lo scopo ed il senso di quella notificazione che pose in all'arme la città. Che se poi sotto gli strani accenti

d'*egoismo*, di *poco ardimento*, intese il prefetto Cantelli alludere ai partiti politici, perchè non tutti si abbandonassero scambievolmente ad atti di carità, e che quei dell'*Italia una*, oggi ben rari, non soccorressero i granducali, e costoro non coadiuvassero il governo, di chi fù la colpa, se non del prefetto primieramente, e più di quel municipio da anni acefalo e composto di persone inette? Il quale carico di debiti progetta nullameno che di estendere Firenze oltre al Poggio Imperiale ed a S. Domenico di Fiesole. Il quale per le mura vuol piantar giardini, quindi fabbricar più mercati, quando manca il denaro ai cittadini per comprarsi i viveri, saliti a caro prezzo. Di chi è la colpa, se la maggior parte della popolazione odia mortalmente il presente governo, se non di quel municipio che potrebbe appellarsi delle *allargature*? Piuttosto che sprecare il denaro del povero in abbellimenti di nessuna utilità, non era meglio fabbricare in luoghi disparati un migliaio almeno di casupole sane, per ricoverarvi quei miserabili de' Camaldoli, i quali ammonticchiati in fetidi tuguri, acciecano, agghiacciano, storpiano? Ma io parlo al vanto, e forse mentre scrivo, commosso sulla disgrazia di tante vittime, il Carobbi sarà ad annusare lo stoppino e li ceri gialli! Riderà lo straniero al certo di questo municipio, che mentre vuol ridurre Firenze il giardino d'Armida, non escluse le druidi, lascia in più luoghi della città sussistere i Camaldoli di S. Lorenzo, di S. Frediano, di S. Niccolò, ove barbaramente vivono e muoiono migliaia di famiglie nell'abbrutimento. Povero popolo sempre ingannato! Quante promesse il 27 Aprile 1859, non ti fecero,

non pubblicarono i tuoi snaturati padri! Pareva la miseria avesse a bandirsi da Firenze; invece i mestatori di poveri son tutti divenuti ricchi, ed a te è stato tolto quel poco che avevi.

Non tanto nè tempi da noi ben lontani, com'anco prima del 1859, il municipio era composto d'uomini intelligenti ed affezionati sinceramente alla patria. Patrizi per nascita, probi cittadini, negozianti esperti nell'amministrazione e ne' traffici, trattavano gli affari del popolo con la diligenza de' propri. Poche le tasse, le contribuzioni sui beni assai modiche, non ignorando che la molteplicità e la gravezza delle imposizioni producono miseria, poichè il ricco abbandona la servitù, si restringe ne' piaceri, e diminuisce i lavori. Non pertanto trascuravano gli utili abbellimenti, il decoro ed i bisogni della città limitando però sempre i desideri all'entrate, e non perdendo mai di mira quella savia economia che un buon padre di famiglia suol osservare malgrado i bisogni, per non vedere poi col tempo i figli ridotti a mendicare. Ma nella comunità di Firenze penetrò pure la rivoluzione, e venuta in mano a persone esaltate, hanno assunto, pare, il non difficile compito di emulare il governo a spendere profusamente e inconsideratamente; e se non l'hanno raggiunto nella meta, non arriveranno degli ultimi. Ed alla fine come è stato speso il denaro del popolo, e con quale profitto? Bandiere, elargizioni a rivoluzioni ed a rivoluzionari, premi, musiche, feste, luminare, balli, canti, divertimenti di ogni specie. E alla città che hanno arrecato di utile che già non fosse stato deliberato o sussistesse ai tempi del mu-

nicipio granducale? E per dire de' provvedimenti più recenti, il nuovo quartiere dalle Cascine fù incominciato e condotto a fine sotto il gonfaloniera-to del marchese Edoardo Berte. Il quale appena n e 1854 n' assunse l' ufficio, che tosto, riconoscendo l' utilità de' due emissari lungo la destra e la sinistra dell'Arno, ne ordinò l' esecuzione, e li condusse uno dalla Carraia alle Cascine, e dalla Zecca alla piazza de' Giudici; e l' altro, alla sponda sinistra dell'Arno, dal ponte Vecchio fù seguitato fino fuori la porta a S. Frediano, amendue **CON INGENTE ECONOMIA SULLA SPESA PREVISTA**. Così gl' uomini d' ingegno e di cuore curavano ai tempi barbari gl' affari del popolo. E l' allargamento pure del Lung' Arno Corsini era già stato decretato e dato in accollo sotto il municipio presieduto da Berte. Or quali sono i provvedimenti di che fanno tanto rumore i giornali *manutengoli*, per cui dicono, la inondazione ha risparmiato maggiori danni a Firenze? Tutta la gratitudine i cittadini la debbono al municipio granducale, al gonfaloniere marchese Edoardo Berte, il quale il primo diede vita ai due emissari progettati da Alessandro Manetti; e molti altri abbellimenti propose i quali però ancora sono per tutti un pio desiderio. Nè volendo qui più a lungo tediare il lettore, tacerò dei savi provvedimenti presi dal municipio e dal gonfaloniere Berte ai dolorosi tempi del cholèra, poichè non può esservi alcuno il quale non li abbia presenti.

Ora alla Comunità tutti comandano, pochi obbediscono: priori, consiglieri acefali, dottori, ingegneri è una confusione (1): ordini, contrordini, di-

(1) Gl' impiegati comunitativi destinati a rilasciare le fedi

sordini; progetti sopra progetti, discordi in tutto meno che a spendere a profusione. Quando son riuniti si potrebbe loro applicare il motto proferito per mala intelligenza dal bidello de' dottori di S. Madre Chiesa, non già di quella universale, ma di Firenze, i cui membri si adunano solo per suffragare i morti. Accadde dunque un tempo che questi dottori erano chiamati, non mi ricordo, se per crearne un nuovo o dichiarare uno baccell...iere. Terminata l'adunanza, il bidello sordo, gobbo ed orbo, aveva l'ordine dal gran ceremoniere d'intimare l'*extra omnes*, dovendo rimanere solo il seggio per trattare d'affari e partirsi gli altri. Il bidello non intendeva bene le parole del ceremoniere, domandava, e quei ripeteva *extra omnes*. Alfine parendogli di avere ben compreso, venne sul limitare della stanza e gridò: *Omnes castrones!*

Or se i nostri padri non son tali, almeno non credo, bisogna confessare che di castronerie però son maestri.

Dicemmo poch' anzi, che se al Cantelli dispiacquerò gli *atti di egoismo e di poco ardimento*, ne avesse a riversare la colpa principale sul municipio; imperocchè nei pubblici infortuni non si doveva far conto nè dell'opinione politica nè della professione. Ora fù nominata una commissione per raccogliere

di vita, hanno mutato da tre volte località. Dirò poi chè il 1 Dicembre, passando per i fondacci di S. Iacopo sul mezzo-giorno, vidi in un carro verde della Comunità *due cavalli morti puzzolenti scoperti* con le gambe e il capo penzoloni fuori del barroccio, sul corpo de' quali due che cantavano ariette. Le persone a ragione mormoravano, che la Comunità sia la prima a violare le leggi, mentre punisce con multe un povero macellaro se porta la carne buona scoperta.

le offerte a favore de' danneggiati, dalla quale furono esclusi i parrochi delle località sommerse, ed i più conspicui cittadini e patrizi, perchè conosciuti forse del partito legitimista. Questo è il modo di seminare la discordia fra famiglia e famiglia, fra una classe e l'altra del popolo. Il governo granducale nella inondazione del 1844 pose nella commissione, presieduta dal cav. Pier Francesco Rinuccini, parrochi, patrizi e cittadini che per integrità, capacità godevano la estimazione generale, perciò non è da maravigliarsi se la somma delle oblazioni fù quasi portentosa. Negl' infortuni governo e municipio non avevano a misurare le persone dalla opinione politica, ma imitare il governo granducale, il quale in diverse commissioni pose lo stesso Carlo Torrigiani (1), servendosi de' lumi di tutti. La carità del suo simile, l'amore alla patria son cosmopoliti, non hanno veste, nè confini. Or perchè il prefetto Cantelli non curò che il municipio formasse una commissione ove sedesse il sacerdozio, il patrizio, l'impiegato, il cittadino fosse pure realista, repubblicano, o liberale? Perchè comporla solo di giornalisti, di medici, di ebrei, di Levi e d'Isacchi, insomma di persone prese tutte fra gli adetti della rivoluzione, le quali se di onoratezza non abbiano meno di quelle della commissione granducale, pure sono esose per i loro principj alla parte maggiore della popolazione; e non godono di quella stima di capacità e di imparzialità, che richiedevasi, perchè tutti corressero fidu-

(1) Debito di giustizia vuole si ricordi, come Carlo Torrigiani al tempo del colera fu uno de' più laboriosi alla Miscorordia.

ciosi a portare l'obolo a sollievo della miseria? Ecco perchè il denaro affluì sempre a stento, e perchè nelle feste date per gl'inondati con l'entrata non si cuoprì molte volte la spesa. Infatti che possono intendere di danni arrecati ad officine ed a famiglie, quali idee avere di un giusto e proporzionato reparto, uno speciale, medici, il direttore della *Gazzetta del Popolo*, il Bicchierai di quella di Firenze, gli ebrei della *Nazione*, un Carobbi cerajolo, al quale, anco unito al suo Brandimarte Saletti, non riesce regolare la sdrucita barca comunitativa? E nella città del Giglio non vi erano forse banchieri, patrizi, cittadini, impiegati da ispirare maggior fiducia, e di capacità incontestabile? Perchè non nominare un Fenzi, un Corsini, un Antinori, un Gasbarri, un Gerini, non unirvi i parrochi, e prenderli invece quasi tutti fra gli scarabocchiatori di giornali? Destino fatale! Eppure il governo se studia di comporre una commissione, inciampa sempre nelle persone meno atte. Infatti chi non avrebbe predetto, che per la repartizione della tassa sulla ricchezza mobile sarebbero stati nominati uomini valenti, statisti, ragionieri, calcolatori, vecchi impiegati di contabilità, consumati in tali materie? Invece la Comunità, sempre uguale a se stessa, creò a presidente un capitano in ritiro, Sempliciano Becchi, il quale, già sotto segretario di guerra in tempi di pace, non erasi che occupato di compilar ruoli per i reggimenti. Speriamo che il caso sia propizio all'onoratezza ed alla imparzialità che distinguono il capitano delle cristiane genti: onde se il reparto non riuscisse soddisfacente, al-

malumore del nuovo aggravio non si abbia ad aggiungere il dispetto dell'ingiustizia.

Ma un mese è ormai trascorso dall'inondazione! Che ha concluso la commissione, o qual danno ha riparato? Si è adunata, si è riadunata, e nelle adunanze, ci dice la *Nazione*, si è discusso, si è progettato, ma per ora non si son conferiti che piccoli sussidi. La *Nazione*, per consolare, racconta che le adunanze sono clamorose, animati i dibattimenti, ma intanto non si rendono gli arnesi ai lavoratori, i letti, i mobili, le vesti a chi ne rimase privo.

Ed ora per un momento abbandonando gli argomenti serii, il lettore spalanchi la bocca per ridere smascellatamente a spese della commissione. In una delle prime adunanze, sapete voi di che si occuparono quei rispettabili membri? *della promiscuità o separazione de' sessi per le famiglie alloggiare ne' conventi, e sul modo di cucinare!* (1) Volete saperne, la deliberazione? Dopo dibattimenti; e proposte fu deciso di rimandare la risoluzione dopo la verificazione de' danni! (2). Che il vecchio marito possa vivere per del tempo separato dalla moglie, lo sposo dalla sua metà, potrebbesi concedere e comportare, facendo una eccezione a S. Paolo, e pregando Satana a non tentare: ma che per *cucinarsi il vitto* si volesse costringere ad attendere *dopo verificati i danni*, la deliberazione è peggiore di quella del poeta fanatico. Il quale, presentatisigli de' commedianti affamati, rispose loro:

Venite dunque a desinar domani!

Voleva chiamarvi oggi, ma in forza della rima.

(1) *Nazione* num. 9.

(2) *Ibid.*

disse, vi sramerete domani! A questa commissione di cervellini, composta di Torrigiani, Balzani, Riddolfi, Michelozzi, Capecechi, e dei direttori de' giornali *illuminatori*, ecco aggiungersene un'altra di pudibonde matrone. Quando la donna col fior degli anni ha perduto la bellezza e le grazie, si contenta di strappare qualche sguardo o qualche sorriso di compiacenza col darsi alla filantropia. Una Biscardi adunque, una Teresa Pulski, una Bettina Paradisi, un' Argia Losavio, ed altre, volendo mostrare al buon popolo che anco le donne sanno sacrificarsi al bene comune, formarono un comitato per strappare offerte dal loro sesso a soccorso degl'inondati. Ma tuttora la nota delle pietose e belle oblatrici è un pio desiderio, se pure la vergogna della meschinità de' frutti raccolti non le trattiene dal pubblicare le offerte. Le nostre amabili *Gee*, che son quasi le stesse di quelle delle fila, de' cerotti e del cannone, con le loro stridule voci, a mio avviso, hanno fallito nel loro intento, o non hanno mosso a pietà che de' vecchi liberali accasciati. Sarebbe stato meglio pensare alla tomba, se non potevano occuparsi del giudizio! Alla commissione degli uomini, ecco ne sorge un'altra al lato, uscita dall'istituto di moralizzazione (?); la quale si propone di raccogliere oggetti e formare un *bazar* per venderli a profitto de' danneggiati, contenti di avere orioli, letti, vestiti, quadri, tavole, armadi. Ed a questa, un'altra ne nasce di amabili donne, alcune nel fior degli anni, altre ancora in buon grado: la Bartolommei Teresa, la Natalia Farinola, e le indispensabili Gesualda Pozzolini ed Antonietta Strozzi: le quali intendono di formare una fiera o

una lotteria, domandando a tutte le altre donne italiane oggetti di ogni specie in dono. La *Gazzetta di Firenze*, riferendo il programma, si augurava che tutti avrebbero gareggiato a portare, *al solo leggere i nomi delle signore*, le quali si erano commosse all'infortunio del povero. Quattro commissioni! Due di uomini e due di donne! Oh! gara maschile-donnesca atta a riscattare presto Venezia, e degna de' tempi non solo nostri, ma anco..... di Troja! A queste solerti instancabili donne ed uomini, rivali scambievolmente in amore... pel prossimo, ecco offre le sue cure gratuite un comitato di medici, per visitare le famiglie colpite dall'inondazione e spendere verso di esse, abbisognandone, l'arte salutare. Se non che questa turba di medici, essendo accorsa il ventidue di Novembre (1), sedici giorni dopo l'infortunio, il loro ajuto ha qualche cosa di consimile col soccorso di Pisa. Speriamo ora che li scampati ai mali delle acque non abbiano ad infermarsi o morire per la lancetta.

Noi desideriamo ed auguriamo ai raccoglitori ed alle belle raccoglitrici, che gli oggetti piovano in abbondanza da formare un bazar, come quei di Turchia, ed in folla accorranò i curiosi ed i compratori. Ma se fortuna, sempre nemica al miserevole, deludesse le concepite speranze del femminino comitato, noi generosi additeremo loro una via di raggranellare denaro. Nè il progetto è nostro, ma lo abbiamo preso a prestito dal direttore del *Lampione*, *fas est et ab hoste doceri*. Il quale un giorno o vogando in basse acque, o abbisognando di una somma, litografò a naturale nel *Lampione*,

(1) *Gazzetta* del 14.

il granduca FERDINANDO IV, ed in tal modo in un'ora sola ne esitò a migliaia. Il popolo, lacerato il giornale, ad onore del direttore, riportò sul cartone l'AUGUSTA PERSONA, la quale orna al presente le abitazioni del ricco e del povero. Oh! come mutano i tempi! Oggi i ritratti di Garibaldi, di Ricasoli, di Cavour, e di altri stanno sui muriccioli delle vie, attendendo che qualcuno ne compri la cornice. Noi perciò mossi dall'amore del povero, e dal desiderio di soccorrere i comitati, li invitiamo a provvedersi di ritratti di Leopoldo II, di Ferdinando IV, di Maria Antonia e di esporli con gli altri oggetti nelle sale prossime ad aprirsi per questa lotteria; predicando che sì grande sarà la folla e la gara de' compratori da schiacciare forse anco qualcuna delle signore proposte alla vendita. Infatti, qual fù mai la riunione di popolo affollato a tutte le taberne, ov'era esposto il giornale il *Lampione* coll'augusto ritratto del Granduca FERDINANDO IV, tenuto per mano da Demetrio Ciofi! Oh! come tutti lo ammiravano commossi ed attoniti! Non si udiva altra voce, oh! il bel giovine, oh! quale aspetto piacevole, oh! come spira bontà ed ingegno! Insomma tali e tante ammirazioni ed elogi da far venir meno un regio procuratore.... anco come Carnecchia.

Questi son fatti, non ha guari avvenuti sotto i nostri occhi. Ora alcuni si maraviglieranno come dopo quasi sei anni, tuttora si parli di Leopoldo II, di Ferdinando, di Carlo, di Maria Antonia, della Famiglia Granducale, dopo un plebiscito tanto *generale e spontaneo* come lo affermò Cavour (1) e come lo descrisse Curletti!

(1) In Toscana furono maggiori la pressione e la curru-

La memoria della famiglia Lorenese viva la tiene, e di continuo si studia di ricordarla ai Toscani lo stesso governo italiano: a lui solo ne andiamo debitori. Il governo granducale in sei anni non ha avuto difensore più ostinato, più solerte dei ministri italiani che l'un l'altro si son succeduti.

La Toscana infatti ha veduto in ogni angolo aprirsi casini di tolleranza, propagarsi il mal costume; col pretesto di libertà proteggersi la licenza: per natura adunque i probi cittadini ricorrono con la mente ai tempi granducali. La Toscana ha veduto in sei anni profanate le sue chiese, derisi i suoi ministri; sacerdoti e vescovi in esilio o in carcere; i regolari e le monache cacciati da' loro chiostri: ecco dunque che il popolo religioso rianda per necessità i tempi di Leopoldo II. La Toscana piange i suoi impiegati cacciati o destituiti senza ragione: le perdute sue glorie, le sue istituzioni: onde è forza rivolga il pensiero ai tempi che furono. La Toscana ha veduto piovere imposizioni non tanto sui beni di città e di campagna come sù di ogni ramo d'industria, anzi su l'aria stessa; per cui anco gli alimenti son saliti a prezzi enormi: ragione volmente adunque, buoni e cattivi, repubblicani e liberali, unionisti e confederati, rimpiangano i tempi di Leopoldo II. Ringraziamo adunque il governo italiano che lavora così indefessamente per il granduca Ferdinando IV. Il quale nell'esilio ancora, sinceramente affezionato ai Toscani in suo nome ed in quello dell'Augusta sua Famiglia volle elargire a sollievo degl'inondati, la somma di **DIECIMILA LIRE.**

zione: i votanti furono ventitrè per cento. Atti uffic. Monit. 10 giugno 1860.

In tal modo Ferdinando si vendica delle calunnie, degli insulti di un partito piccolo sì ma ben perverso, beneficiando. E mentre un governo iniquo e predatore lo spoglia delle sue rendite ed anco della sua biblioteca e delle sue gallerie, Egli si priva di una non tenue somma per asciugare le lacrime di molti infelici. Nè l'animo generoso del capo della Chiesa cattolica, del SOMMO PONTEFICE PIO IX dimenticava i Fiorentini, dai quali nel 1856 ricevè non dubbie testimonianze di filiale affetto. Benchè privato de' suoi Stati, pure non vi è infortunio cui non soccorra. EGLI pure rimetteva CINQUEMILA FRANCHI per distribuirsi ai danneggiati dalle acque. Così l'obolo di s. Pietro, offerto dai fedeli, il PONTEFICE lo spende per soccorrere non se, ma le altrui miserie.

Quali sono le somme elargite da voi sedicenti liberali e filantropi? Eccomi a fare i conti!

VI.

La carità è più ricca e generosa della filantropia.

In questa luttuosa catastrofe i più generosi ad elargire sono stati i granducali. I liberali adunque o non hanno fiducia nel presente regime, o non lo amano; o sivvero, dopo aver somministrate somme ragguardevoli alla rivoluzione e per la guerra, si son fatti poveri per... amore dell'Italia. Le loro somme sono forse il quintuplo di quelle, che i medesimi elargirono per la inondazione del 1844; ed assai inferiori poi alle offerte de' granducali in questo infortunio.

L'*Opinione*, e con essa gli altri giornali del partito, altamente lamentarono che il clero fiorentino, *ricco di prebende*, non versasse generosamente il suo obolo a sollievo de' danneggiati. Disgraziati scrittori! L'argomento si ritorce primieramente contro di voi. Che hanno dato ai miseri i vostri sacerdoti italiani Caldini, Ricasoli, il quale *gode di una ricca prebenda*, il Pientini, l'ex-frate Calendi che riscuotono anco una pensione regia sulla cassa dell'Economie? Non un centesimo! Quanto è stata poi la generosa offerta del priore mitrato, *eletto*, di S. Lorenzo, Brunone Bianchi, il quale si intasca duemila lire come priore, un migliaio e più come canonico, e tremila come segretario della Crusca? DIECI FRANCHI! Quale è stata la offerta del senatore Lambruschini con circa quattro mila lire di provvisione? VENTI FRANCHI! O usurai, o disperati! Pubblicate, se ne avete il coraggio, le altre offerte de' sacerdoti che incensano il vostro

governo ed in tutti non raggiungete la somma di cento franchi. Invece il clero fiorentino, quella parte che segue i principj della giustizia e del diritto divino, ha versato alla commissione per le mani dell'Arcivescovo **LIRE QUATTROMILA**. Somma eguale per ora a quella raccolta dal generale Belluomini in tutta la guardia nazionale, in otto battaglioni, che formeranno, almeno un seimila individui **QUATTROMILA FRANCHI** l'Arcivescovo di Firenze ha raccolto nel clero, cui il governo con imposizioni di ogni genere ha menomato anco l' elemosina della messa, e l' accompagnatura de' morti. E nella somma del sacerdozio non è compresa quella degli ordini religiosi, i quali hanno offerto assai più de' deputati. Infatti quali sono state le privazioni degli adetti al governo nel sovvenire i miseri inondati?

Il conte Cantelli prefetto, con sessanta mila lire di provvisione, si è commosso per dugento lire, mentre cento ne hanno elargite i Serviti dell'Annunziata. Un Guglielmo Digny, lo stesso pietoso Gino Capponi, sole lire cento. E l'amoroso padre del popolo, Luigi Guicciardini, in un col vescovo, quacquero, cinquanta lire per ciascuno! Quel Cosimo Ridolfi, tenero della Italia, con tutta la famiglia, che formeranno trenta individui, lire dugento; e l'ex-prefetto marchese Torrearsa lire cinquanta. Ora i giornali lamentino la poca generosità del clero degli abati, de' vescovi, mentre i padri di S. Firenze ed altri poveri ordini portarono cento franchi per ciascuna religione. Ma di sì scarsa liberalità chi ne ha dato il cattivo esempio, se non la commissione comunitativa? Emilio Lotti offrì sole venti lire; Brandimarte Saletti, oggi cavaliere, dieci; e quel Pompeo Visconti scrit-

tore, priore e scultore soli quindici franchi! Miserabili! Il Carobbi poi con un vistoso patrimonio e che con la cera luera sui vivi e sui morti, sole cento lire! Se adunque la filantropia che scaldava i petti della commissione e di tutti gli altri liberali governativi e comunitativi era tanto fredda, come si pretendeva animasse di più li altri? Le offerte adunque de' liberali e de' granducali, esaminandone le pubblicazioni, sono state di tutti assai tenui; ma le elargizioni degli ultimi rifulge assai sopra quella de' primi. Conveniamo però che il denaro è stato portato a stento, e quasi offerto a disimpegno. Perchè questa ritrosia? Riferiremo un fatto. Un parroco buono e zelante, non tanto dal pulpito quanto ogni giorno eccitava i suoi popolani poveri e ricchi a versare denaro per l'inondati. E nella speranza di farsi onore raccogliendo una somma vistosa, ardì salire anco le scale de' grandi e picchiare alle dorate porte. Una era la domanda di tutti: a chi intende ella consegnare li denaro? E nell'udire che l'Arcivescovo avrebbe ricevuto la somma, ma per passarla al governo, gli chiudevano la porta in faccia, quando non gridavano come forsennati. Il buon parroco adunque incassò VENTI FRANCHI! Il lettore potrà da per se riflettere qual sia la fiducia de' tempi!

Soli due dimenticando villanie, menzogne, insulti, ingratitudine e nemici, come dicemmo innalzaronsi sopra le passioni, vinsero tutti in generosità, PRO IX e FERDINANDO IV. E con questi due cari nomi chiudiamo questa narrazione, perchè, sebbene mal serviti, pure la gratitudine e l'amore del povero non può loro mai venir meno.

